

“Tra voi però non è così” (Mc 10, 35-45):

La spiritualità del servire nelle relazioni

1. GIACOMO E GIOVANNI

La relazione con Gesù

Che idea abbiamo del nostro seguire Gesù?

Trento, sabato 17 ottobre 2020

Proposta di riflessione di don Giulio Viviani

Dal Vangelo di Marco al capitolo 10 (35-45).

Si avvicinarono a Gesù, **Giacomo e Giovanni**, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato». Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. **Tra voi però non è così**; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Iniziamo oggi il nostro itinerario delle Giornate di Spiritualità, proposte dalla Ac, che ci porterà a riflettere e confrontarci sulla pagina del Vangelo di Marco al capitolo 10 sul tema del “servire e dare la propria vita” per trovare ispirazione per le nostre scelte, le nostre relazioni con Dio e con gli altri e, dunque, il nostro stile di vita. Vorremmo insieme porre un fondamento spirituale per le nostre relazioni improntate allo stile di Gesù, che è quello del servire e del dare la vita.

Cercheremo di rispondere alla domanda che nasce dalle parole di Gesù: se “tra voi però non è così”, allora com’è? La faccenda non è semplice; forse sì da capire, ma non certo da fare. Iniziamo, quindi, oggi confrontandoci con i due discepoli e apostoli Giacomo (“Dio protegge”) e Giovanni (“Dio fa grazia”). Qui appare chiaro fin da subito che seguire, seguire Gesù, equivale a servire! Addirittura, significa farsi non solo servi, ma “schiavi di tutti”; una prospettiva non proprio indolore, allettante e facile. Ma questo è già lo stile tipico di tanti papà e mamme, dei nonni e nonne, di tutti coloro che già vivono la loro vita e anche il loro lavoro come un dono per gli altri, come una vera vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo! Come ci ha ricordato in questo tempo di pandemia il Vescovo Lauro nella sua *Lettera alla comunità 2020* “Noi restiamo vulnerabili”:

Riconoscere il bene che ci abita. Consapevoli che il bene è bene, non ha bisogno di etichette e di controlli qualità. La Chiesa non è un ente terzo, chiamato a certificare il bene altrui. Anche fuori dalle sue mura, lo Spirito Santo scrive pagine di Pasqua e di liberazione. Per questo rinnovo l’appello accorato ad essere segno e strumento dell’amore di Dio, non rubando la scena al Signore.

Nei Vangeli, parlando dei nostri due “amici” si dice sempre: Giacomo e Giovanni suo fratello (tranne che in *Lc* 8, 51 e 9, 28 e poi nell’elenco di *At* 1, 13 dove si parla di Giovanni e Giacomo). Così

anche quando lo si cita con Pietro negli *Atti degli Apostoli*: Pietro e Giovanni (capitoli 3 e 4). Come in quella splendida pagina della guarigione dello storpio alla porta Bella del tempio (*At* 3, 1-10). Giovanni viene sempre dopo, al secondo posto. Probabilmente era il più piccolo, il più giovane tra gli apostoli e questo forse gli garantiva qualche attenzione in più, ma non certo il primo posto. Forse fu proprio lui, il più piccolo del gruppo, a fare la domanda rituale del banchetto pasquale nell'ultima cena: perché facciamo questo? Modello anche per noi del farci piccoli, di stare, se non all'ultimo posto (dove a volte ci lasciano...), almeno al nostro posto, dove chi ci cerca potrà sempre trovarci! Anche noi ci poniamo in ascolto delle parole del Maestro (soprattutto i discorsi dell'ultima cena con il comandamento dell'amore) e capaci di contemplare e imitare i suoi gesti (la lavanda dei piedi e l'istituzione dell'Eucaristia).

I due fratelli erano stati tra i primi chiamati da Gesù come dicono i tre vangeli sinottici (*Mt* 4, 18-29; *Mc* 1, 16-20; *Lc* 5, 1-11). In particolare, san Marco ricorda:

Gesù passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.

“Seguitemi – Venite dietro a me”. Mi ha colpito anni fa una meditazione tenuta agli esercizi spirituali per noi seminaristi di Trento (fu anche stampata e diffusa) di don Vigilio Covi (il prete del calendario dei “Cinque pani”) su questa paroletta “Seguimi”, ma nel contesto del Vangelo di Giovanni, in quella che si può definire la seconda chiamata di Pietro, quando Gesù per ben due volte gli dice: “Seguimi” (*Gv* 21, 19.22). Il predicatore scomponne la parola in tre

termini importanti e significativi: Tu – segui – Me! Il “tu” che è ognuno di noi, impegnato e deciso, nella sequela di quel “Me” che è Cristo. Il nostro atteggiamento fondamentale è proprio questo: la sequela; vai dietro a me, Pietro, o Giacomo, o Giovanni, sii ancora e sempre discepolo.

Mi è sembrato poi assai interessante come la traduceva l’allora Mons. Gianfranco Ravasi, nel testo della *Via Crucis* con il Santo Padre al Colosseo nel venerdì santo del 2007: “Mettiti al mio seguito”. Come dire: vieni dietro a me! Un chiaro imperativo, un comando, un ordine! Nel nostro contesto, Gesù si era rivolto alle due coppie di fratelli pescatori, invitandoli a seguirlo: “Venite dietro a me!” (Mt 4, 19). Rimaniamo sempre impressionati da questa immediatezza nella sequela, frutto certamente di un’azione che lo Spirito Santo stava svolgendo da tempo nella mente e nel cuore di quelle persone. A cominciare da Andrea, il primo apostolo chiamato, “*protoclito*”, come ci tengono a ricordare i nostri fratelli del Patriarcato Ecumenico Ortodosso di Costantinopoli, che lo hanno come loro Patrono. Alcuni già da tempo erano stati attratti dalla figura e dalla predicazione di Giovanni Battista. Indimenticabili resteranno per i due discepoli quelle ore quattro del pomeriggio quando, appunto, Giovanni Battista aveva esclamato: “Ecco l’agnello di Dio!” (Gv 1, 35-39). Lo avevano seguito attratti dall’invito: “Venite e vedrete”. Non un pastore ma un “agnello”, di per sé, dà inizio al gregge di Cristo. Inoltre, chissà da quanto tempo questi discepoli di Giovanni bazzicavano gli ambienti di Gesù ed erano rimasti affascinati dai suoi gesti, dalle sue parole, dalla sua persona, dalla sua autorevolezza. Quell’*andare dietro* che nel linguaggio popolare indica proprio l’essere innamorati! Perché Giacomo e Giovanni seguono Gesù? Con quali idee, con quale intento? Quei due erano veramente innamorati di Cristo; e noi? Qual è la nostra relazione con Gesù, con la sua persona? Quanto tempo gli dedico? Quanto ci penso, quanto ci parlo; quanto ne parlo ogni giorno?

L'immediatezza rivela e sottolinea la decisione definitiva e convinta. Il "tu" del chiamato era ormai consapevole del valore, dell'autorevolezza, dell'unicità di quel "Me" che diventa il vero soggetto, il vero protagonista di una chiamata, che richiede una sequela generosa e totale. Valeva la pena lasciare la casa, il lavoro, i beni, la famiglia, il proprio avvenire, per mettersi al seguito di Gesù di Nazaret. Mettere lui al primo posto è la grande verità anche per ciascuno di noi, discepoli di oggi. Solo se lui è veramente al centro del cuore tutti gli affetti, gli impegni, le risposte divengono veri, autentici, pieni. Credere, allora, non è tanto capire; credere è fondamentalmente seguire! Vorremo fosse vero per noi, ogni giorno, e anche oggi per tanti giovani delle nostre comunità in una sequela pronta e generosa, nelle scelte di vita del matrimonio, della professione e delle più diverse vocazioni ecclesiali, sacerdotali, diaconali, religiose e missionarie.

Il motto episcopale scelto da Papa Francesco quando era Vescovo e confermato da Pontefice fa riferimento all'Evangelista Matteo: "*Miserando atque eligendo*". La frase latina significa semplicemente: "Guardò con misericordia e lo scelse"; essa si riferisce al Vangelo di Matteo, quando Gesù incontra e chiama il pubblicano Matteo. L'espressione scelta da Jorge Mario Bergoglio è contenuta in un passaggio dell'*Homilia* 21 di san Beda il Venerabile, proposta dalla liturgia nell'Ufficio delle letture il 21 settembre, nella festa di san Matteo apostolo:

Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi" (Mt 9, 9). Vide non tanto con lo sguardo degli occhi del corpo, quanto con quello della bontà interiore. Vide un pubblicano e, siccome lo guardò con sentimento di amore e lo scelse – *miserando atque eligendo* –, gli disse: "Seguimi".

Come a Matteo, come a Pietro, anche ai due fratelli, Giacomo e Giovanni, è chiesto di seguirlo, di "andare dietro" a Gesù. L'invito è

esplicito anche per noi oggi e ogni giorno: torna ad essere mio discepolo, perché hai ancora molto da imparare, da capire, da camminare, da seguire, da avanzare, da amare! Torna ad innamorarti veramente e appassionatamente di me; torna a seguirmi sul serio ricalcando le mie orme, i miei passi.

I nostri due fratelli faranno anche parte del ristretto gruppo dei Dodici, chiamati Apostoli (*Mc* 3, 13-19):

Gesù salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni. Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, **poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrghes, cioè «figli del tuono»**; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì.

Ecco cosa vuol dire anche per noi oggi seguire il Signore Gesù: stare con lui, nell'ascolto della sua Parola, nella contemplazione dei suoi gesti di amore, e sentirci mandati a portare il Vangelo. Rimanendo e accettando anche quello che siamo (pur nell'impegno di emendarci): “figli del tuono” o di qualche altro elemento caratteristico. Qui risuona l'invito chiaro, esplicito di Papa Francesco, che definisce così, come abbiamo già meditato, il nostro essere discepoli-missionari nel concreto (non in quella che sogniamo!) della nostra situazione personale, sociale ed ecclesiale (*Evangelii Gaudium*, 120):

In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr *Mt* 28, 19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il

resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (Gv 1, 41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù «per la parola della donna» (Gv 4, 39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (At 9, 20). E noi che cosa aspettiamo?

Missionari mandati per dire chi è Dio, chi è Dio per noi, chi è il Dio che abbiamo seguito come discepoli nella nostra vita. Mi ha colpito l'esempio sconcertante e come sempre paradossale ma efficace del nostro Vescovo Lauro ad una Assemblea diocesana. Chi è oggi Dio per molti? Dio è come l'inquilino del piano di sopra che sentiamo muoversi; sappiamo che c'è; magari ci disturba anche con rumori, suoni e cose strane. Ma non l'abbiamo mai visto. Qualcuno ci ha parlato di lui; ma noi non abbiamo mai avuto l'occasione o il coraggio di incontrarlo e di conoscerlo. Quale Dio oggi noi vogliamo testimoniare e annunciare? Lo "sconosciuto del piano di sopra"? Oppure noi abbiamo conosciuto e incontrato un Dio che ha dato senso

alla nostra vita e alle nostre giornate? Siamo veramente “innamorati” di lui, al punto che gli “parliamo” e gli “andiamo dietro” come Giacomo e Giovanni, come gli Apostoli e non possiamo vivere senza di lui? E noi possiamo non parlare di lui?

Scriveva il Santo Papa Paolo VI nel 1975 in *Evangelii Nuntiandi* (n. 24), ricordando il nostro apporto personale, il nostro servizio da svolgere nell’annunciare il Vangelo, compito che nessun altro può fare al nostro posto:

«Chi è stato evangelizzato a sua volta evangelizza. Qui è la prova della verità, la pietra di paragone dell’evangelizzazione: è impensabile che un uomo abbia accolto la Parola e si sia dato al Regno, senza diventare uno che a sua volta testimonia e annunzia...».

Non sempre Giacomo e Giovanni erano stati proprio un modello di sequela. Un giorno, subito dopo che Gesù aveva dato il terzo annuncio della sua passione, morte e risurrezione, i figli di Zebedeo (appunto Giacomo e Giovanni), come abbiamo letto nel Vangelo di *Marco*, avevano chiesto a Gesù di essere al primo posto nel Regno di Dio (primo ministro e vice primo ministro!). Nel Vangelo di *Marco* la richiesta parte dai due fratelli (10, 35-45); mentre in quello di *Matteo* (20, 20-23) è la loro madre, forse istigata dai figli, a chiedere tale privilegio. San *Luca*, senza far nomi, ricorda che i primi posti vengono ricercati dai discepoli persino, addirittura, nel contesto dell’ultima cena, quando Gesù ha lavato loro i piedi (22, 24-27), come vedremo in un’altra meditazione. Interessante cogliere quanto avviene poco dopo la Trasfigurazione (*Lc* 9, 46-48):

Nacque poi una discussione tra loro, chi di loro fosse più grande. Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un bambino, se lo mise vicino e disse loro: «Chi accoglierà questo bambino nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Chi infatti è il più piccolo fra tutti voi, questi è grande».

Anche la forte affermazione dei figli di Zebedeo “lo possiamo!”, di fronte alle prospettive di Gesù di bere al suo calice e di partecipare al suo battesimo, cioè di lasciarci coinvolgere nella sua passione e morte, nel suo mistero pasquale, vincente sul peccato e sulla morte, rivela una certa superficialità o sfrontatezza. Anche noi, come loro, a volte siamo così presuntuosi o temerari; certamente anche noi vorremmo sempre essere i primi della classe. È vero, come rifletteremo in una prossima meditazione, che i due sono audaci e non si tirano indietro neppure di fronte alle fatiche e alla sofferenza.

In un'altra occasione, da veri “figli del tuono” (*Mc* 3, 17), sempre lungo la strada verso Gerusalemme, i due fratelli avevano invocato fuoco dal cielo contro chi non li aveva accolti e ospitati (*Lc* 9, 51-56):

Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme e mandò messaggeri davanti a sé. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per prepararli l'ingresso. Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». Si voltò e li rimproverò. E si misero in cammino verso un altro villaggio.

Lo stesso Giovanni, che con troppo zelo o intolleranza voleva impedire a un tale di scacciare i demoni in nome di Cristo, viene redarguito da Gesù (*Lc* 9, 49-50 e *Mc* 9, 38-39). Eppure, Gesù lo aveva voluto vicino con Pietro e il fratello Giacomo, fin dall'inizio del suo ministero, nei momenti più intimi e solenni della sua vita: la guarigione della suocera di Pietro (*Mc* 1, 29-31), la risurrezione della figlia di Giairo (*Mc* 5, 37), la Trasfigurazione (*Mc* 9, 2-10), la preghiera nell'orto degli ulivi (*Mc* 14, 32-42). In quelle occasioni Giovanni aveva imparato a conoscere bene Gesù e sarà il solo ad accompagnarlo fino alla croce, fino alla fine, dimostrando di aver compreso bene la lezione.

A un certo punto del suo Vangelo e precisamente nel contesto dell'Ultima Cena, l'apostolo Giovanni, che non si è mai nominato esplicitamente (mentre viene frequentemente indicato col suo nome nei Vangeli sinottici: ad esempio in *Mt* 4, 21 e 10, 2; *Lc* 5, 10 e 9, 49), non dice ancora il suo nome, ma parla di se stesso in terza persona con l'appellativo "il discepolo che Gesù amava". Notate bene, non "il discepolo che amava Gesù", mettendo se stesso al primo posto, ma più esattamente "il discepolo che Gesù amava", lasciando doverosamente il primo posto a Gesù. "Il discepolo che Gesù amava" è colui che si trova vicinissimo a Gesù al tavolo dell'ultima cena (*Gv* 13, 23); è l'unico che arriva con Maria e le donne fin sotto la croce sul Calvario (*Gv* 19, 25-27), dove c'è – mi piace sempre farlo notare – anche sua madre (*Mt* 27, 56), che non era quindi, come vedremo, solo un impicciona che voleva i primi posti per i figli... (*Mt* 20, 20-23); è il primo che corre al sepolcro vuoto con Simon Pietro (*Gv* 20, 1-10); è colui che riconosce subito il Maestro risuscitato sul lago di Tiberiade con gli altri apostoli (*Gv* 21, 7), ...

Vediamo, dunque, che il protagonista non sono Giacomo e Giovanni ma, giustamente, Gesù. Gesù da mettere al centro, al primo posto, "principio e fine, alfa e omega" (*Messale romano: Preparazione del Cero nella veglia pasquale*) della nostra vita. Che bello pensare: io sono uno amato da Gesù!... uno che Gesù ama, oggi e sempre. Ma non perché sono bravo, buono e importante; non perché sono più santo o migliore degli altri. Giovanni, infatti, era il più piccolo. E questa verità non la terrà per se, ma la offrirà alla Chiesa e al mondo con il "suo" Vangelo, le sue tre lettere e l'Apocalisse. L'amore di Gesù lo aveva veramente avvolto e conquistato, plasmato e santificato, facendogli fare la piena esperienza del dono, della forza, della grazia dello Spirito Santo. Aveva imparato a stare con Gesù e con la Chiesa. Dopo la risurrezione, come testimoniano anche gli *Atti degli Apostoli*, egli starà accanto a Pietro, la roccia, per testimoniare insieme a lui il Vangelo, con la parola e con i gesti di

salvezza.

Proprio a lui il Signore offrirà quella splendida rivelazione (apocalisse) in una domenica indimenticabile sull'isola di Patmos (*Ap* 1, 9): la Chiesa è il popolo sacerdotale, riunito attorno all'altare dell'Agnello, che ha già vinto per tutti il male, il peccato e la morte. E ancora, sarà lo stesso Giovanni, il discepolo che ha sperimentato più di tutti l'amore di Dio in Gesù, a dare la più bella definizione di Dio: *Deus caritas est* (*1Gv* 4, 8). Una dichiarazione che Giovanni ha vissuto nella sua esperienza di discepolo amato dal Signore. "L'amore – scrive Timothy Radcliffe – è ciò che ci rende pienamente vivi. Amare è condividere la vita del Dio eterno. Se siamo capaci di amare, la vita eterna è già cominciata dentro di noi" (cfr *Gv* 6).

Così Giacomo (il famoso Santiago degli spagnoli) sarà il primo degli apostoli a conoscere il martirio, a bere il calice della passione e a vivere il battesimo di sangue come il suo Maestro, come esplicitamente testimoniano gli *Atti* (12, 1-3):

In quel tempo il re Erode cominciò a perseguitare alcuni membri della Chiesa. Fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni. Vedendo che ciò era gradito ai Giudei, fece arrestare anche Pietro. Erano quelli i giorni degli Azzimi.

"Tra voi però non è così!": interessante questa espressione di Gesù in *Marco*; in *Matteo* risuona diversamente: "Tra voi non sarà così!" (20, 26). Da una parte costatazione di un nuovo stile di vita; dall'altra auspicio per un futuro diverso. Ancora più forte in *Luca*, nel contesto dell'ultima cena, dopo la lavanda dei piedi, il comando diventa: "Voi però non fate così!" (22, 26). Domandiamoci: se tra noi non è così, allora come? Come sono le nostre relazioni? Quelle con gli altri ma anche con Gesù. Lui vive la dimensione del servizio, del dono di sé, del dare la vita per noi; e noi?

Tocca ora a noi, sentendoci amati da Gesù, rispondere, corrispondere a questo amore con tutto l'impegno del nostro cuore, con l'adesione della nostra volontà, con l'ossequio della nostra ragione, rivolti a lui, il

Maestro e Signore, che ci ha amati nel segno del lavare i piedi e in quella ultima sera ci ha dato il comandamento dell'amore, vivendolo lui per primo nel dono di se stesso. Scrive Papa Francesco (MM 6):

L'amore è il primo atto con il quale Dio si fa conoscere e ci viene incontro. Teniamo, pertanto, aperto il cuore alla fiducia di essere amati da Dio. Il suo amore ci precede sempre, ci accompagna e rimane accanto a noi nonostante il nostro peccato.

Per tutti noi la risposta più forte e più vera è quella di riuscire ad amare con il suo cuore, con il suo amore (cfr *IGv* 4, 19: "Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo"), che è già in noi, nel nostro cuore, come nostra identità, forma e vocazione. Seguire significa, allora, anche per noi servire; servire il Signore e il nostro prossimo. Fare nostro il suo stile di vita, bevendo al suo calice e lasciandoci immergere nel suo battesimo. Gesù chiama anche noi, come Giacomo e Giovanni, a stargli vicino: è bellissima questa immagine, che è realtà. Chiama anche noi con affetto e non ci allontana da lui. Se stiamo con lui, se lo guardiamo e lo ascoltiamo, se lo lasciamo fare e ci lasciamo fare, se ci lasciamo guidare, allora comprendiamo che lui è fedele, ed è più facile seguirlo. Seguire Gesù, non è limitato alla nostra vicenda terrena, ma è per arrivare alla gloria del Cielo. Ci crediamo a questa meta, a questa gloria, a questo Cielo, al Paradiso? Occorre vivere qui sulla terra, ma proiettati nel futuro di Dio. Solo lassù sarà in pienezza la nostra relazione con Dio, che dà senso alle nostre relazioni umane, inizio e anticipo del Regno di Dio.